

# Pigrizia occidentale: conoscere Mubarak ma ignorare l'Egitto

**N**ei giorni scorsi mi trovavo a Davos, per il forum economico mondiale, e non in Egitto. Attorno a me c'era solo disperazione. Mercati in tracollo. Il prezzo del petrolio in aumento. Tutto sembrava andare così bene, quando all'improvviso è calata su quelle teste importanti una nube nera, un groviglio di incertezze. Ho sentito un famoso opinionista specializzato in economia ammettere che qualcuno gli aveva chiesto solo pochi giorni prima se gli eventi in Tunisia avessero avuto qualche rilevanza per l'economia mondiale. Aveva risposto di no. Assolutamente no. Ma adesso si stava rimangiando voracemente le parole: se l'Egitto salta in aria, può succedere di tutto.

Non so cosa la gente stesse dicendo a Davos o al suo equivalente nel novembre del 1989, perché ero a Berlino. Ma sono sicura che fossero cose più o meno simili. Nel 1991, quando l'Ucraina stava per dichiarare la propria indipendenza dall'Unione Sovietica, il presidente George H.W. Bush si dichiarò (nel notorio discorso "Pollo alla Kiev") in favore dell'Unione Sovietica. Per anni, lui e i suoi collaboratori corsero per l'Europa dell'est e i Balcani applicando la "diplomazia del nastro adesivo" e cercando di ricomporre un mondo fratturato.

I politici apprezzano la stabilità. I banchieri apprezzano la stabilità. Ma quella che abbiamo finora sostenuto nel mondo arabo non è vera stabilità. È repressione. I dittatori benevoli che abbiamo sostenuto, o quantomeno tollerato, come Zine al-Abidine, Ben Ali, gente come Hosni Mubarak, vari re e principi, sono

**Anne Applebaum**  
WWW.SLATE.COM



*Le proteste contro regimi e dittatori sono un segno di vitalità. Eppure a Davos tutti si chiedevano cosa succede se salta l'Egitto. È un modo sbagliato di vedere la realtà. La domanda giusta dovrebbe essere: che succede se salta Mubarak? il punto è che siamo abituati a identificare un paese con i suoi leader, non con il suo popolo*

stati al potere impedendo sviluppo economico, soffocando la libertà di parola, mantenendo stretto controllo dell'educazione, e sopra tutto schiacciando con forza qualunque cosa somigliasse alla società civile. Ogni anno ci sono più libri tradotti in greco, una lingua parlata da 11 milioni di persone, di quanti vengono tradotti in arabo, parlato da 220 milioni di persone. Organizzazioni indipendenti di ogni tipo, da partiti politici e imprese private passando per gruppi in difesa delle donne e società accademiche sono stati controllati, perseguitati o direttamente banditi.

Il risultato: l'Egitto, come molte società arabe, ha, in alto, una élite ricca e ben armata, e in basso un movimento di fondamentalisti islamici fanatico e ben organizzato. Nel mezzo si staglia un enorme e disorganizzato gruppo di persone che non hanno mai partecipato alla vita politica, le cui attività commerciali sono state limitate dalla corruzione e dal nepotismo, e il cui accesso al mondo esterno è stato soffocato da leggi stupide e da burocrati sospettosi. Notate che la decisione del governo egiziano del fermare l'accesso a internet questo fine settimana

è permessa dal fatto che l'uso di internet è così limitato da avere ben poco impatto su chi scende in piazza a dimostrare. Per tutto quello che si dice su Twitter e i social media, la rivoluzione del Cairo sembra essere decisamente vecchio stile, quasi una rivoluzione del diciannovesimo secolo: la gente vede altra gente andare fuori nelle strade, e si unisce a loro.

Noi siamo stupiti, e non sorprende. Nell'ultima decade, i governi statunitensi hanno dato sporadiche dichiarazioni in favore della democrazia e della libertà di parola nel mondo arabo. Alcune organizzazioni statunitensi, ufficiali e non (viene in mente il *National Endowment of Democracy*), hanno supportato gli attivisti per i diritti umani indipendenti in Egitto e altrove. Alcuni giornalisti statunitensi, come il mio collega del Washington Post Jackson Diehl, hanno coltivato i democratici egiziani, li hanno intervistati, e hanno scritto di loro. Ma per i presidenti e i segretari di stato statunitensi di entrambi i partiti altri problemi, come la situazione israeliana e successivamente la guerra al terrorismo, sono sembrati più importanti. Il nostro denaro finanzia l'esercito egiziano e la polizia, e gli egiziani lo sanno. Al Cairo, i poliziotti stanno sparando lacrimogeni "Made in USA" verso i protestanti. Per questo c'è disperazione. Se ci sono dei leader potenziali in Egitto, oltre che il rigido e piuttosto improbabile Mohamed El Baradei, non li conosciamo veramente. Se c'è una élite alternativa, non abbiamo lavorato con loro, come non avevamo lavorato con le élite alternative nel centro Europa nel 1980. L'amministrazione di George W. Bush ha molto parlato di "promozione della democrazia", ma ha poi permesso all'idea di confondersi con la guerra in Iraq. La vera promozione della democrazia che supporta i giornalisti, i giudici, e gli educatori, finanzia i media e le radio indipendenti, incoraggia discussioni aperte e dibattiti, non è mai stata una priorità nel mondo arabo.

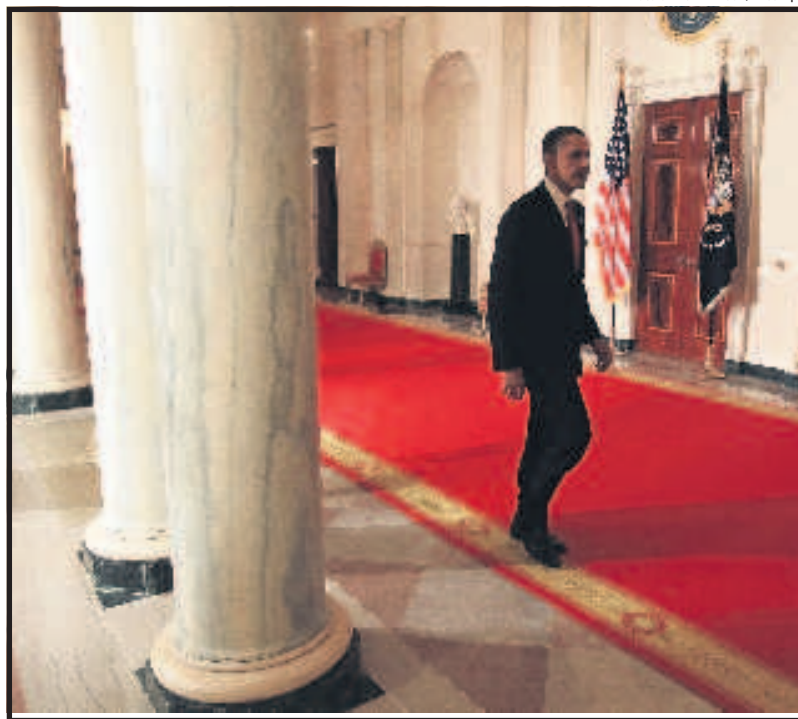
Ora le nostre opzioni sono limitate. Ma ce ne sono alcune, e dovremmo esercitarle immediatamente. Dovremmo parlare direttamente con la gente egiziana, e non solo con i suoi leader. Dovremmo congratularci con gli egiziani per aver avuto il coraggio di andare in strada. Dovremmo sorridere e cavalcare l'instabilità. E dovremmo esultare perché il cambiamento, nelle società repressive, è un bene.

(c) *New York Times Syndicate / Slate*  
Traduzione di Emilio Bellu

## Premio Pulitzer

Anne Applebaum è una editorialista del Washington Post e di Slate.com. È autrice di «Gulag» (Mondadori)

Foto di Mark Wilson/Ansa-Epa



**TIMORI** Il presidente Obama dopo un incontro stampa sull'emergenza Egitto

### UN MONDO A PARTE

Ogni anno ci sono più libri tradotti in greco, lingua parlata da undici milioni di persone, di quanti vengano tradotti in arabo, parlato da 220 milioni di esseri umani